



In Turchia
è di religione
musulmana
il 98%
della popolazione

La Scheda

Da Atatürk ai partiti oggi sulla scena

La Repubblica della Turchia fu fondata nel 1923 dal leggendario Mustafa Kemal, meglio conosciuto come «Atatürk» o «padre dei turchi», dopo il collasso dell'impero ottomano. La nuova repubblica cercò di «occidentalizzare» il cuore dell'ex impero turco, l'Anatolia e una piccola parte della Tracia. Le riforme economiche, sociali, linguistiche e politiche introdotte da Atatürk sono ancora oggi alla base della moderna Turchia. La sua ideologia, meglio conosciuta come «kemalismo», si basava su tre parole d'ordine: secolarismo, nazionalismo e modernizzazione. E l'Occidente era un punto di riferimento e di ispirazione. Oggi la validità del «kemalismo» viene messa in discussione ed è frequente oggetto di dibattito tra gli intellet-

tuali. Un paese musulmano al 98% può continuare a definirsi laico?

Attualmente in Turchia è in vigore la costituzione approvata il 7 novembre 1982 con un referendum che ripristinò il regime parlamentare dopo che nel 1980 le forze armate, con un colpo di stato, avevano sciolto le Camere e vietato l'attività politica. La Turchia vanta l'esercito più numeroso (700mila uomini) tra i paesi aderenti alla Nato dopo quello degli Usa ed ancora oggi il Consiglio di sicurezza nazionale, una sorta di direttorio politico militare, ha un notevole peso nella vita politica del paese. Il sistema elettorale turco è proporzionale con una soglia di sbarramento del 10%, prevede l'elezione a suffragio universale di un'assemblea nazionale (550

membri). Le ultime elezioni, il 24 dicembre 1995, hanno portato il partito del Benessere (Refah), guidato dall'attuale premier islamico Necmettin Erbakan, alla maggioranza relativa con il 21% dei voti (158 seggi). Al secondo posto con il 19,65% dei consensi (131 seggi) il partito della Madrepatria (Anap), una formazione di centro-destra guidata da Mesut Yılmaz. Segue a ruota il Dyp di Tansu Ciller, l'attuale vicepremier, con il 19,20% (135 seggi). Le formazioni di centro-sinistra hanno riportato risultati mediocri: 14,64% per il Partito Democratico della Sinistra (76 seggi) e 10,7% per il partito repubblicano del Popolo (50 seggi). Per effetto della soglia di sbarramento, fissata al 10%, il partito democratico del Cambia-

mento (filocurdo) non ha ottenuto seggi.

Il partito del Benessere (islamico) si propone di portare in Turchia un giusto ordine morale per ristabilire pace e sicurezza. Tra i punti del programma: meno tasse, migliori condizioni per i lavoratori, la promozione della cultura nazionale. In politica estera il partito di Erbakan ha nel suo programma la ricerca di un nuovo ordine che guarda all'Islam: «Un rapporto di cooperazione può essere raggiunto soltanto con i paesi musulmani». Arrivato al governo, però, il Refah ha mitigato molte delle sue posizioni in politica estera dichiarandosi a favore della permanenza della Turchia nella Nato e dell'adesione alla Ue.

Il Partito della Retta via è una formazione di centro destra di stampo liberista. Riconosce la dichiarazione universale dei diritti umani. In politica estera il Dyp è uno strenuo sostenitore dell'ammissione alla Ue. Recentemente Tansu Ciller è arrivata a minacciare un «no» turco all'allargamento della Nato se la Turchia non viene ammessa nella Ue.

Il partito della Madrepatria appartiene alla stessa area politica del Dyp. In economia è un sostenitore delle privatizzazioni: «Lo stato non dovrebbe essere coinvolto nel commercio e nell'industria». Per quanto riguarda l'educazione, l'Anap rivendica l'attualità del «kemalismo» e di una scuola laica.

[M.R.S.]

siamo un partito islamico democratico». Eppure da quando Erbakan è diventato premier i segni di una piccola ma progressiva islamizzazione non sono mancati. L'ultimo: lo scorso sei giugno il Parlamento ha approvato la chiusura delle case da gioco su tutto il territorio. Il motivo ufficiale: favorivano il riciclaggio del denaro sporco.

Ad arrestare la marcia del Refah, però, potrebbe essere un pm. Vural Savas, il procuratore capo della Corte di Appello, ha chiesto la chiusura del partito del Benessere per attività contro i principi secolaristi della repubblica. Secondo l'imputazione il Refah avrebbe violato la legge sui partiti politici diventato il punto di raccolta di tutte le attività contro lo stato laico. Savas ha sostenuto di aver raccolto molte prove a conferma delle sue accuse. Tra queste le affermazioni del premier a favore dell'uso del chador e dei turbanti nelle istituzioni pubbliche, una cena nella sua residenza ufficiale con i capi delle sette religiose e una collezione dei suoi discorsi degli anni passati che profetizzavano l'avvento di una Nato islamica e di un esercito islamico. Ci vorranno sei mesi per conoscere la decisione della Corte Costituzionale ma in caso di scioglimento le conseguenze per il Refah sarebbero inimmaginabili. L'articolo 69 della Costituzione garantisce la natura secolare della repubblica e stabilisce che un partito sciolto per attività contro lo stato non può formarsi nuovamente sotto altro nome. Tutti i suoi membri sarebbero banditi dalla vita politica per cinque anni. Non è la prima volta che il potere giudiziario interviene in questioni così delicate. Dalla fine del regime militare nel 1983 la Corte costituzionale ha chiuso tredici partiti. Tra questi alcune formazioni pro-curdi o di estrema sinistra come il partito comunista unito. Nel documento di accusa al Refah il procuratore Savas sostiene che il secolarismo non è un concetto religioso ma legale. Ma il primo ministro non sembra intimorito: «Il Refah è il più grande partito della Turchia, rappresenta un terzo della nazione. La democrazia si realizza attraverso il popolo. Non mi sembra che sia il caso di sprecare tempo ad occuparsi di argomenti del genere».

Per frenare l'onda islamica la popolazione si affida all'esercito. Secondo un recente sondaggio la maggioranza dei turchi appoggia le decisioni del Consiglio di Sicurezza nazionale, una sorta di direttorio politico militare tramite cui l'esercito di fatto interviene negli affari interni. Forti di questo consenso popolare, i generali, tre settimane fa, hanno iniziato una massiccia azione militare nel nord dell'Irak contro i curdi del Pkk senza nemmeno informare il governo. La motivazione ufficiale è stata: «Se ne avessimo parlato ci sarebbe stato il rischio di una fuga di notizie che avrebbe mandato a monte l'operazione». In verità lo scontro tra esercito e partito islamico appare insanabile. E volano parole pesanti. «Nessuno può rimanere insensibile ed imparziale di fronte alla violazione dei principi basilari della nostra costituzione» ha detto il generale Ismail Hakkı Karadayı, capo di stato maggiore della Difesa. E il generale Özman Özbek: «Comatterò la minaccia islamica esattamente come combattò quella curda». La possibilità di un colpo di stato militare, al momento, abbastanza remota. La Turchia è un paese membro della Nato e ha chiesto da tempo di entrare nell'Unione Europea. I generali sanno benissimo che l'uso della forza li isolerebbe dal mondo occidentale. «Qui non siamo in Sudamerica - spiega il giornalista Oyman - l'esercito è un'istituzione rispettabile che in passato ha preso il potere solo per necessità. L'arma del golpe è ormai antiquata, i nostri militari hanno imparato ad interferire nella vita politica senza ricorrere a gesti estremi». Un intervento militare, inoltre, potrebbe far scoppiare una rivolta islamica con il rischio concreto di una guerra civile. Già oggi in ambienti Nato si guarda con inquietudine alla crescita del radicalismo islamico in un paese che è l'avamposto dell'Alleanza Atlantica nella calda zona mediorientale. Per dirla con le parole di un alto ufficiale Nato: «Erbakan è un protagonista della politica turca e lo sarà per un sacco di tempo. Questo è chiaramente visto con una certa preoccupazione. Anche se Erbakan non è di certo Khomeini. Poi, per fortuna, la maggioranza della popolazione non è a favore del Refah. La stabilità in Turchia sarà mantenuta. Non credo ci sia un rischio di golpe, i militari hanno a cuore gli interessi del paese».

che l'esercito smettesse di massacrare i curdi nel nord dell'Irak. Hanno bruciato il poster del leader curdo Barzani. Erano circa ventimila. La manifestazione era stata organizzata dal partito della Libertà e della solidarietà, ma avevano aderito anche associazioni per i diritti umani e 200 intellettuali.

La stessa piazza qualche giorno prima era stata invasa dai seguaci di Erbakan. Erano più di 200mila. Le donne velate, gli uomini con in testa turbanti diversi a seconda dell'ordine religioso cui appartengono (Takirat). Sono scesi in piazza per di-

ferire le oltre 60mila scuole coraniche dove studiano i loro figli. Le scuole religiose in Turchia sono gratuite ma predicano la ribellione contro lo stato laico. Per questo i militari hanno deciso di far combattere costringendo Erbakan a prolungare da 5 ad 8 anni la scuola dell'obbligo in modo da garantire un'istruzione laica ai bambini turchi almeno fino alla scuola superiore.

Ma basterà questo a fermare il Refah? È possibile continuare a credere nell'esistenza di una repubblica laica abitata da cittadini per il 98% di fede musulmana? «Soltanto il 10-

**Nella foto
in alto
donne turche
avvolte
nell'abito nero
islamico
manifestano
a Istanbul
in sostegno
del premier
Erbakan**

12% della gente che vota per Erbakan vorrebbe che fosse instaurata la legge islamica - spiega un altro editorialista del Milliyet, Sami Kohen -. Gli altri hanno votato per gli islamici perché sono stanchi dei giochi tra i partiti. Ai loro occhi il Refah è un partito pulito ed onesto. Un partito che fa presa soprattutto sulla gente povera e incolta perché offre cibo e assistenza». Il Refah è il partito più organizzato in Turchia. Nei quartieri più poveri di Istanbul e Ankara, pieni di immigrati dalle zone rurali, i segretari di sezione si preoccupano di distribuire cibo, medicinali, di

prestare aiuto per qualsiasi evenienza. Sono, insomma, un punto di riferimento per la comunità. Per questo Erbakan è sicuro di poter aumentare il suo consenso se si andrà a nuove elezioni. E il suo partito lo applaude. Il sindaco di Ankara, Melin Gökçek, occhiali baffi e faccia bonaria, non ha dubbi: «Se volete la mia opinione il governo deve dimettersi. Si potrebbe andare a votare ad ottobre e noi del Refah ne usciremmo ancora più forti di prima. La sinistra sarebbe spazzata via. Così finalmente potremo portare armonia e pace in tutto il paese». Anche Gökçek, co-

mela Ciller, se la prende con la stampa che accusa il governo: «In nessun paese al mondo sarebbe consentito ai media di lavorare in questo modo. La Turchia non ha un problema di regime. Il Refah è mille volte più democratico di quelli che si considerano democratici». Non c'è pericolo di fondamentalismo per i seguaci di Erbakan. Per dirla con le parole di Mohamed Gul, sottosegretario agli Esteri nell'attuale governo: «Voi in Occidente siete stati spesso guidati da partiti cristiano-democratici e nessuno ha gridato allo scandalo. Anzi. Allora qual è il problema? Noi

